

# Carceri, la carta degli accordi

*Sottoscritta un'intesa con sei Paesi per rimpatriare detenuti stranieri*

## il piano

Nei penitenziari italiani ci sono più di 23mila carcerati che potrebbero scontare la pena residua nel proprio Paese d'origine, a patto però che la condanna sia definitiva. Oltre agli accordi con Romania e Albania, allo studio analoghe intese con altri Stati che annoverano presenze cospicue negli istituti italiani, come Marocco (5.085 persone) e Tunisia (3.046)

DA ROMA VINCENZO R. SPAGNOLO

**U**na soluzione per alleggerire l'attuale popolazione carceraria? Permettere che una corposa quota di stranieri condannati in Italia scontino la pena in istituti del proprio Paese, per stare più vicino ai familiari e potersi poi reinserire nel proprio tessuto sociale. È una delle ipotesi cui sta lavorando il ministero della Giustizia, secondo quanto annunciato ieri ad *Avvenire* dal sottosegretario Elisabetta Casellati. E in effetti, lo strumento giuridico per farlo esiste: si chiama "Accordo bilaterale per il trasferimento delle persone condannate". In pratica, è un patto fra due Paesi ai fini dell'esecuzione di condanne definitive (in aggiunta alla Convenzione sul trasferimento delle persone condannate, sottoscritta a Strasburgo il 21 marzo 1983). Secondo quanto riporta il sito web del ministero di Giustizia, di accordi simili l'Italia ne ha siglati sei, i più recenti nel 2003 con la Romania e nel 2002 con l'Albania. Poi ci sono Cuba (1998), Hong Kong (1999), Perù (1994) e Thailandia (1994).

L'attuazione di questi protocolli incontra però molti ostacoli normativi e burocratici

In concreto, come funzionano? Abbiamo preso in esame i due più recenti, con Tirana e Bucarest, significativi in quanto la popolazione carceraria in Italia annovera quasi 6mila detenuti di quelle nazionalità (2.811 albanesi e 2.923 romeni). L'accordo con l'Albania esiste da sette anni, eppure finora i detenuti trasferiti nel Paese delle aquile sono stati, spiega sconsolata una fonte del Ministero, «meno di una cinquantina». E in Romania? «Meno delle dita di una mano». Insomma, gli accordi esistono, ma a un certo punto, per vari motivi, si sono intoppati. Il primo nodo è che gli accordi non si possano applicare a tutti indiscriminatamente. Possono essere trasferiti solo i dete-

centi, con Tirana e Bucarest, significativi in quanto la popolazione carceraria in Italia annovera quasi 6mila detenuti di quelle nazionalità (2.811 albanesi e 2.923 romeni). L'accordo con l'Albania esiste da sette anni, eppure finora i detenuti trasferiti nel Paese delle aquile sono stati, spiega sconsolata una fonte del Ministero, «meno di una cinquantina». E in Romania? «Meno delle dita di una mano». Insomma, gli accordi esistono, ma a un certo punto, per vari motivi, si sono intoppati. Il primo nodo è che gli accordi non si possano applicare a tutti indiscriminatamente. Possono essere trasferiti solo i dete-



nuti soggetti a condanna definitiva. Visto che su 23.530 stranieri, il 58% è in custodia cautelare, la cifra si dimezza. Il secondo intoppo è che l'accordo con la Romania è stato siglato nel 2003, quando quel Paese non era nell'Unione europea. Successivamente è stato assoggettato anch'esso alle norme che regolano lo status dei 27 Paesi Ue, anche quelle inerenti all'espiazione della pena, che prevedono che sia il condannato a dare il proprio assenso circa un'eventuale detenzione nel suo Paese. E ovviamente, spiega la fonte del Ministero, «molti romeni sanno che, pur con le situazioni precarie che conosciamo,

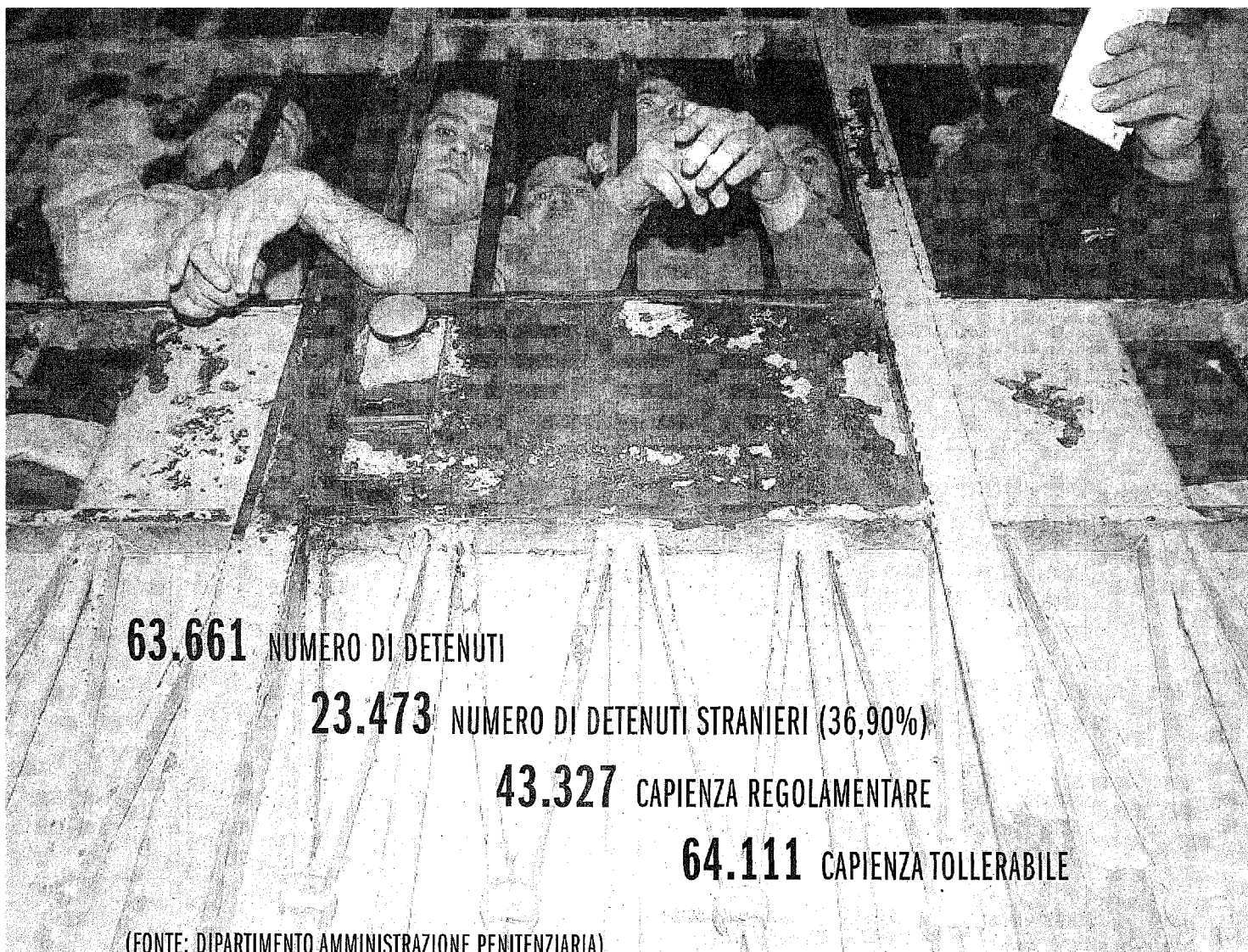
nelle carceri italiane si sta mediamente meglio che in quelle romene». A complicare la situazione, poi, ci sarebbe messa anche la burocrazia di Bucarest, la quale ogni volta che si profila una situazione di ipotetico trasferimento, compie meticolosi accertamenti, volti a verificare oltre ogni ragionevole dubbio che, ad esempio, il condannato sia veramente romeno.

I detenuti albanesi invece potrebbero essere trasferiti anche senza il proprio assenso. Ma lì, chiarisce ancora la fonte, l'intoppo esiste di fatto: quando nel 2002 l'allora Guardasigilli Castelli stipulò il patto, le autorità

albanesi pretesero che l'Italia contribuisse con un lauto finanziamento (si disse 2 milioni di euro, ma sarebbero stati almeno 8) all'edificazione di un penitenziario. Il carcere fu costruito ma venne riempito coi soli detenuti già presenti in Albania. Ora, per resuscitare l'accordo, starebbero di nuovo invocando aiuto.

Questioni che il ministro della Giustizia, Angelino Alfano e quello dell'Interno, Roberto Maroni, conoscono bene. Per questo, nell'ultimo anno, si sono recati di persona, o hanno inviato propri rappresentanti, a Bucarest e a Tirana. L'intento è ottenere il fun-

zionamento degli accordi, rendendo più fluide le reciproche relazioni diplomatiche. Inoltre, alcuni *sherpa* starebbero studiando soluzioni analoghe con altri Paesi, che pure annoverano cospicue presenze nelle carceri italiane, come il Marocco (5.085) e la Tunisia (3.046). Prospettive di lavoro concrete, ma sulle quali nessuno si sbilancia: «Dico solo che siamo ottimisti e stiamo lavorando strenuamente affinché gli accordi funzionino presto», concede il titolare dell'Ufficio per il coordinamento delle attività internazionali (Ucai) del ministero di Giustizia, il magistrato Stefano Dambruoso.

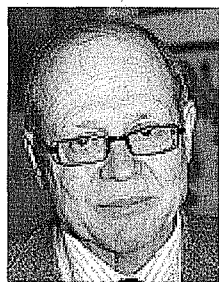


## **l'intervista/1**

# **Treu: investire davvero sul lavoro per abbattere radicalmente la recidiva**

DA MILANO **ILARIA SESANA**

**U**no degli aspetti su cui insiste con più forza è «la necessità di svolgere un'attività lavorativa seria all'interno delle carceri. Che favorisca un'effettiva riqualificazione delle persone detenute». Emergenza carceri e lavoro. Per Tiziano Treu, Tiziano Treu, presidente della Commissione parlamentare Lavoro e membro dell'intergruppo parlamentare per la sussidiarietà, una delle possibili soluzioni per affrontare l'emergenza carcere è pun-



tare sulla qualificazione professionale. Un investimento sicuro, dal momento che permette di abbassare notevolmente la recidiva: chi esce di prigione e ha imparato un mestiere, infatti, più difficilmente tornerà a delinquere.

**Quali sono le attività**

**che si possono svolgere in carcere?**

Penso ad alcune esperienze, come quelle di Opera o di Padova. Qui i detenuti fanno un vero lavoro, acquisiscono una professionalità grazie all'assistenza di figure qualificate. Ben diverso dalle attività che solitamente si svolgono negli istituti di pena, come spazzare le scale o distribuire il vitto. Quello non è lavoro, nel migliore dei casi è un modo per passare il tempo.

**Come replicare queste esperienze?**

All'interno dell'intergruppo sussidiarietà abbiamo presentato un disegno di legge bipartisan che mira a rendere più facile la diffusione di queste esperienze virtuose in altre carceri. Lavorare all'interno di un istituto di pena infatti non è semplice, bisogna superare tanti ostacoli

**Quali agevolazioni prevede il ddl?**

Innanzitutto contributi a cooperative, impre-

se private o enti pubblici che vogliono lavorare in carcere. Ad esempio attraverso una significativa riduzione delle imposte o dei contributi. Poi agevolare l'accesso nelle carceri di chi vuole impiantare un laboratorio.

**Quanto incide il sovraffollamento sulla possibilità di lavorare in carcere?**

Le attività di cui stiamo parlando necessitano di spazi appositi, laboratori o mini reparti. Che sono più difficili da reperire all'interno di strutture sovraffollate.

**Quali altri provvedimenti si possono adottare per ridurre l'affollamento?**

Da una parte bisogna creare altri spazi, se necessario, e ridurre le permanenze indebite per la lunghezza dei processi. Ci sono carceri piene di persone in attesa di giudizio, un fenomeno dovuto a una distorsione del sistema. Risolvere questa situazione sarebbe un atto di giustizia.

## l'intervista/2

# Toccafondi: un indulto non è auspicabile occorre ripensare l'intervento educativo

DA MILANO

«**N**on è solo un problema di coscienza. Si tratta di vite vissute in maniera non dignitosa: nelle carceri italiane abbiamo visto situazioni non accettabili, ma un nuovo indulto non sarebbe auspicabile per affrontare la situazione». Un no deciso, quello di Gabriele Toccafondi, deputato del Pdl e membro dell'intergruppo parlamentare per la sussidiarietà. **Far scontare la pena ai detenuti stranieri nei Paesi d'origine può essere una soluzione?** Si tratta di una proposta che richiede accordi bilaterali con i paesi di provenienza. E servono anche accordi che garantiscano condizioni di vivibilità di queste persone nei Paesi d'origine. Questa proposta, come l'uso del braccialetto elettronico, sono strumenti che aiutano a diminuire l'affollamento. Ma noi

pensiamo che se veramente si vuole affrontare la questione, la chiave di volta di ogni intervento non può che essere un intervento educativo.

**In che modo?**

Dando a chi sta in carcere la possibilità di imparare un mestiere, un lavoro vero. Solo in questo modo è possibile abbattere la recidiva e mettere in pratica quello che recita l'articolo 27 della Costituzione: "Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato".

**Si tratta di un progetto a lungo termine, quindi?**

No, affatto. Nel carcere di Padova, ad esempio, opera da diversi anni un consorzio di cooperative: è un modello che già funziona, che ha permesso di abbattere la recidiva dal



90% al 5%. Un'esperienza che è possibile esportare in altre parti d'Italia.

**Quali benefici comporta l'abbattimento della recidiva?**

Oltre all'aspetto educativo, che per noi resta quello prevalente, bisogna tenere in considerazione anche il fattore economico. Per mantenere un detenuto si spendono 300 euro al giorno: ridurre il numero di quanti, dopo aver scontato la pena, ritornano in carcere vuol dire anche ridurre le spese di gestione.

**Che effetto le ha fatto visitare carcere?**

Ci si entra con pregiudizio, ma quando si è lì si conoscono persone che chiedono di poter fare qualcosa di utile e di positivo. Non è così per tutti, ma la maggior parte delle persone vorrebbero migliorare la propria situazione anche in vista del loro fine pena.

**Ilaria Sesana**